

PIANI DI SICUREZZA

Il cielo della periferia della periferia ha lo stesso colore del marciapiede, delle auto che ti sfrecciano sui piedi, ha il colore dei tuoi occhi.

Le case della periferia della periferia si sollevano altissime, piani su piani di finestre, ammassate una sull'altra, clonate, tutte uguali a se stesse.

La gente della periferia della periferia ha negli occhi l'insegna dei cinema multisala, la stessa faccia negli specchi dei centri commerciali, le stesse mani con le stesse buste di plastica Ipercoop.

Ogni mattina, ti siedi sul 130 come se fossi appena arrivata in cima al K2, come ci se fosse l'alta quota a comandare l'ossigeno in circolo, come se ti fossi dimenticata com'è che si fa a respirare.

Cerchi un quadrato d'aria in cui prendere fiato, un vetro grande su cui appoggiare la fronte, la canzone giusta nelle cuffie per iniziare, le sue lentiggini per sentirti in compagnia.

Ogni mattina, sul 130, cerchi una cosa rotta. Cerchi lui.

Gli occhi gonfi se li porta a spasso per il mondo come un segnale di pericolo, caduta massi. Affondano nella faccia scavata con la ruspa a colpi di pala meccanica. Sono occhiaie perenni, che hanno la meglio su tutto il resto del viso. Le orecchie tirano leggermente all'infuori, come se ci fossero fili di acciaio invisibile a tenderle verso il mondo. È largo come un cacciavite e ha le fosse tra i denti.

È un cantiere, lui. Un arsenale di calcinacci e cemento.

Ed è stato solo guardandolo che hai capito perché ti piacciono le persone con le buche a cielo aperto.

Muove gli anfibio duri al ritmo dei bassi che le *wesc* nere gli stanno sparando direttamente nella pancia a 119 decibel. Il chiodo, nero pure lui.

Forse ascolta i Röyksopp, o i Daft Punk. Qualcosa per iniziare le giornate a scariche elettriche.

La barba leggera, disegnata. I capelli a riccioli tagliati corti sulla testa.

Arancioni. Non rossi come dice la gente, sono proprio arancio, come le carote, come la vitamina C, arancio come i pesci rossi. Quando si parla di pezzi di corpo si cerca sempre di giocare con i colori primari, ma è una bugia.

Mastica la gomma alle otto del mattino, per pulire la bocca dal saporaccio di fumo di cui si nutre diciannove ore su ventiquattro.

Con la mascella che fa su e giù, discreta.

L'hai chiamato Marco, con un nome semplice così.

Per equilibrare la persona difficile che vedi uscire dai suoi occhi, arancioni pure loro.

Uno di quelli con la voce rotta e metallica.

Uno di quelli che, alle medie, picchiava forte i compagni scemi che lo prendevano in giro per la storia di Malpelo. *Bestia, bestia*, cantilenavano, e giù botte.

Uno di quelli che, all'ITC, se ne stava sempre da solo, appoggiato alla finestra del bagno a fumare, litigando con la bidella per la puzza di sigarette che arrivava in sala professori.

Uno di quelli che, nella vita, poi sceglie un lavoro per farsi volere bene dalle persone, per dare quello che non riesce a far uscire in modo spontaneo.

L'infermiere, forse, che scandisce la propria vita sui turni, le *crocs* verde marino e il camice stropicciato.

Avete gli orari incrociati, tu e Marco.

Il lunedì, il mercoledì e il giovedì mattina, la prima e la terza settimana del mese.

Il lunedì, il martedì e il venerdì, le altre due settimane.

Delle altre mattine non sai che ne faccia, forse semplicemente dorme per recuperare il sonno perso nei corridoi di linoleum, verde marino pure loro.

Sale con te sul 130, arriva alla fermata dell'autobus della periferia della periferia alle sette e venticinque, buttando nicotina fuori dai polmoni.

Non timbra il biglietto, non spintona per trovare un sedile, ma cerca sempre di conquistare l'angolo in fondo, vicino alla porta, per poter appoggiare il ginocchio alla parete del bus, nera pure lei.

Tamburella le dita nervose sulla maniglia gialla.

Ogni tanto, senti il suo sguardo che si appoggia su di te. Lo controlli di sbieco mentre cerchi di mantenere l'equilibrio sulle curve dei rondò, tra zaini invicta inzuppati di canzoni scritte con l'indelebile e filippine con il cambio-vestiti nella borsa. Abbozzi un sorriso imbarazzato fissando il profilo dell'obliteratrice, una specie di *ciao, buongiorno* segreto. Quando ti volti, i suoi occhi sono già andati via.

Insieme vi imbucate tra la folla in uscita dalla stazione e vi infilare su due vagoni diversi, sempre gli stessi. Il penultimo tu e il terzultimo lui, a sinistra della banchina.

Poi, dalla metro gialla, Marco scende a Crocetta. Fermata perfetta per il Policlinico.

La tua stazione è quella dopo, ti passa davanti mentre il treno riprende velocità, lo segui con lo sguardo finché le gallerie te lo permettono, finché riesci vedere il suo puntino nero e arancio. Segui quei passi che si trascinano come se volessero lasciare un segno, come se ogni volta che muove i piedi volesse portare con sé un pezzo di strada, per non dimenticarla.

Certe sere, di solito il giovedì o il venerdì, mentre scendi dal 130 in via dei Tigli e sono quasi le otto, lo vedi trascinare i piedi verso la fermata, con la faccia assonnata come se fosse appena uscito dal letto. Pronto per cominciare il suo viaggio da solo. Lui, le sue *wesc* e il turno notturno.

Vi scambiate il vostro *ciao* mentale.

È una di quelle cose che diventano familiari in silenzio.

Il lunedì mattina che non si presenterà alla fermata sentirai la giornata partire in modo strano. Tra le mille tessere nel portafogli non troverai l'abbonamento della metropolitana, il pc si impallerà almeno tre volte sulla mail urgentissima dell'ufficio stampa di *Giardini Verticali*, il tacco si incastrerà nel binario del tram, mentre cercherai di correre per attraversare viale Bligny con il semaforo giallo.

Quando non lo vedrai neanche la volta dopo, ti rattristerai.

Nella tua testa passeranno dodici film, due aerei per il Sud America e sette cartoline dall'Himalaya.

Ma sarà dopo dieci giorni di assenza che ti preoccuperai davvero.

Passeranno incidenti d'auto, treni deragliati e overdose senza ritorno.

E quella sera, scendendo dal 130, non girerai nel vialetto di casa tua, ma camminerai verso la strada in cui l'hai visto muoversi tante volte.

La attraverserai, con aria clandestina. Cercherai indizi di Marco, non avendo nessuna idea di come trovarlo, né un motivo, se qualcuno dovesse chiederlo.

Curioserai dentro i portoni specchiati, buttando l'occhio su citofoni anonimi, volterai la testa a destra e sinistra, di continuo, sperando di vederlo apparire dietro qualche angolo imprevisto.

Te ne tornerai a casa con un nulla di fatto, sentendoti come una stupida, con il pensiero fisso del tuo amico dell'autobus della periferia della periferia.

Se starà bene, dove sarà andato.

Alla fine te ne dimenticherai.

Ricomincerai a fare il tuo tragitto quotidiano verso la città abituandoti ai nuovi compagni di viaggio uguali a se stessi, spintonerai le cartelle dei ragazzini per salire, con il volume un po' più alto nelle orecchie e nessuna faccia interessante in vista.

Sbircerai le copertine dei libri, i colori dei sacchetti di carta e i discorsi sulle interrogazioni di filosofia, penserai alle telefonate che dovrai fare appena arrivata in redazione, ai gadget per la conferenza stampa e le richieste incessanti degli sponsor, ai feed social, o a quale bugia inventare per convincere il caporedattore di *Natural Living* che il grattacielo sopra la stazione Garibaldi è davvero *green*.

Il cielo, le case e le facce rimarranno le stesse di sempre, solo più vecchie, stagione dopo stagione, per molte stagioni. Soffierai almeno cinque volte le

candeline, con la micia che canta “tanti auguri a te” in un coro di *meeeeooowwhhh*.
Sostituirai i vestiti, taglierai i capelli, cambierai colori.

Una sera di aprile, scendendo dal 130, riconoscerai i suoi capelli arancio passare su un’auto bianchissima proprio davanti alle strisce pedonali sulle quali starai cercando di attraversare, stanca. Ti metterai a correre come una matta.

La inseguirai, col fiatone, in bilico sui tacchi nuovi.

Lui frenerà davanti a un portone che hai visto milioni di volte e non avevi capito fosse il suo.

Via dei Tigli 18/b.

Scendendo dall’auto ti guarderà. Dritto stavolta, così dritto che penserai di essere trasparente, di poter essere trapassata, di non esserci davvero. Dal finestrino ancora abbassato uscirà la voce di Jon Bon Jovi in una canzone da dischetto che ti ricorderà l’adolescenza, le chiacchiere notturne al telefono con Isa, i sogni di qualche vita fa.

Intanto, ti sarai fatta come una statua di gesso.

Sono Raffaele, dirà nel citofono, fai scendere Emma?

Sobbalzerete insieme per il *buzz* che apre il portone.

Non si muoverà di un passo.

Allenterà il nodo della cravatta, ti farà un sorriso a metà, come a dire, *ehi sì che mi ricordo di te, sei quella con il cappotto blu matita e il cappello troppo grande* e tu senza accorgertene neanche gli avrai già detto *che fine hai fatto stai bene?*

Si accenderà una sigaretta, *vivo da un’altra parte adesso, non sto più qui, passo solo a prendere mia figlia per la nostra ora d’aria insieme, quando me lo concedono, perché?*

Ma non avrai una risposta intelligente, mica si può dire *perché mi manchi* in situazioni così, mica ci possono mancare gli sconosciuti alla fermata del bus.

Ma allora dove stai cosa fai? Sei felice?

Spegnerà la sigaretta.

Mi manca mia figlia, ma non questo posto merdoso e la gente con la lingua avvelenata, fosse per me non ci tornerei mai più.

Sentirai l’acciaio che gli esce dalle corde vocali, *dicono che ancora non sono pulito per quella storia dei farmaci, ma sono stronzate. Non le ho mai smazzate le pasticche dell’ospedale. Ho un cane adesso, si chiama Arak. Poi il mese prossimo me ne vado a Londra, sono stufo di lavorare sui turni, di farmi schiavizzare dai piagnucolii dei malati, sempre col sorriso pronto. Mollo tutto e vado ad aiutare un amico che ha aperto un ostello lassù.*

Gli farai il tuo sorriso a metà così insieme vi sarete fatti un sorriso pieno, *ci vediamo allora*, gli dirai e girerai le spalle in fretta, prima di diventare tutta rossa, anche se solo in faccia.

Dal portone di via dei Tigli 18/b, esce una nanetta con i codini e gli occhi arancioni, un vestitino a pois gialli e azzurri.

Ti guardano tutti e due, curiosi, prima di scambiarsi un bacio di caramelle, come a dire *ma perché questa ci fissa, che vuole?*

Tu adesso sei rossa fino ai piedi, come se la bambina fossi tu e ti avessero appena beccata con le dita nella marmellata.

- Ciao Ranocchio! – le pizzica una guancia – ti sei divertita con la nonna? –

Lei saltella su quelle scarpine lunghe neanche trenta centimetri, gli balza al collo, vivace, lo abbraccia forte.

- Adesso prendiamo delle super pizze e voliamo a casa che la mamma ci aspetta! E domani mi prendo un giorno di vacanza, ce ne andiamo a vedere le tigri bianche al Parco delle Cornelle! –

- Papà, papà! Mi canti la canzone... -

Lui le sorride, - *la bruum del capo, ha un pssss nella gomma...* -

La sua voce rotonda è una palla demolitrice, saltano tutti i piani di sicurezza.

Il cielo della periferia della periferia perderà i bordi e ormai sarà sera.

Cercherai di smaterializzarti, abbassando il berretto fino alle ciglia.

Ripercorrendo il vialetto fino al cancello di casa comincerà a piovere.

Le chiavi si perderanno nella borsa, poi non entreranno nella serratura del portone, l'ascensore sarà bloccato al piano più alto del palazzo uguale agli altri palazzi.

E non potrai fare a meno di pensare che, sì, è arrivato il momento anche per te di cambiare aria.